

## *I percorsi metafisici di Pino Polisca* di Tiziana Fuligna

*«Uno dunque è il cielo, il spacio immenso, il seno, il continente universale, l'eterea regione per la quale il tutto discorre e si muove.*

*[...] Io dico l'universo tutto infinito, perché non ha margine, termino, né superficie; dico l'universo non essere totalmente infinito, perché ciascuna parte che di quello possiamo prendere, è finita, e de mondi innumerevoli che contiene, ciascuno è finito. Io dico Dio tutto infinito, perché da sé esclude ogni termine e ogni suo attributo è uno ed infinito; e dico Dio totalmente infinito, perché tutto lui è in tutto il mondo, ed in ciascuna sua parte infinitamente e totalmente».*

Giordano Bruno, *De l'infinito universo e mondi*, 1584

Si può sfogliare l'opera grafica e pittorica di Pino Polisca come si farebbe con un libro, in-contrando tecniche sperimentali e sperimentate, linguaggi contaminanti e contaminati, segni composti o sciolti e, tuttavia, ris-contrando sempre un filo rosso che accompagna tutta la sua produzione dagli esordi accademici alle ultime composizioni pop.

Le prime incisioni e i disegni, che svelano la sua formazione alla Scuola del Libro di Urbino e che già danno mostra della padronanza che l'artista ha della tecnica, sono eleganti studi sulla figura umana, in particolare su volti e nudi di donna, racchiusi dentro ovali e mandorle di bizantina memoria. Specchi che racchiudono e riflettono volti sorridenti e sguardi profondi.

Successivamente, le figure umane si liberano dei loro attributi fisici, il gesto incisivo dell'artista "tira via" e ripulisce la forma, con un'azione dell'*ab-strahère* dove i volti diventano cerchi e ovali; in questa stilizzazione del segno c'è un'evidente ricerca dell'equilibrio dello spazio dentro la matrice incisa, del colore sul bianco della pagina stampa-

ta. Laddove prima vi era il pieno della figuratività, ora domina l'essenziale del geometrico. I piccoli cerchi trovano ordine disponendosi in linea, quali punti di una retta ancora solo in potenza, ancora solo pensata.

La retta fa la sua comparsa insieme allo "scarabocchio". Essa taglia il foglio, oltrepassa i limiti dei lati; la retta, si legge sul dizionario Treccani, è una linea illimitata nelle due direzioni senza curvature né spigolosità; può essere descritta anche come un insieme continuo e ordinato di punti (i cerchi?) che si susseguono all'infinito. La retta è dunque il limite dove finisce l'umano (la finitezza) e oltre il quale si sviluppa l'infinito; essa è al contempo finita, perché de-finita sul foglio, e virtualmente infinita perché nella sua definizione non ha margine né termine.

Il segno dello "scarabocchio" o, meglio, della scrittura libera, del gesto svincolato dalla condizione del significante e della parola riconoscibile, è lo strumento con il quale l'artista si emancipa dal nome. Il nome è tutto ciò che noi siamo, che noi sappiamo, che noi conosciamo, diamo il nome alle cose, alla natura, al mondo finito. Ma all'origine di tutti i nostri nomi -come dice il filosofo Carlo Sini- alla radice della nostra lingua, e quindi delle parole, stanno le figure originarie, stanno i segni dentro i quali l'uomo discrimina l'esperienza, figura l'esperienza. Lo "scarabocchio" presuppone ancora una volta l'azione dell'astrarre, è un'astrazione della parola. Dentro quel segno aggrovigliato che scivola sulla superficie dell'opera, dentro quella figura originaria infinita che non ha inizio né fine (come la retta) sono racchiuse tutte le nostre diverse lingue e tutti i nostri pensieri e tutte le nostre parole, scritte, dette, inventate, sognate, mormorate, immaginate, impresse, incise.

Dentro quel linguaggio, dentro quel segno si riflette la nostra vita. È il ge-



Da sinistra Pino Polisca, Tiziana Foligna e Maurizio Gambini Sindaco di Urbino

sto con cui l'artista abita la vita. Il segno libero e la retta trovano sintesi nella luce che fonde terra e cielo, finito e infinito, nello spazio razionale di una basilica o nella facciata tripartita di una chiesa. Lo specchio rivolge lo sguardo e l'immagine verso una dimensione altra, dà finalmente forma all'infinito. Dentro questo rispecchiarsi e reiterarsi della nostra immagine, la nostra realtà si proietta dentro l'opera, e dialoga con essa. L'infinito è dunque fuori dall'uomo e dentro l'uomo. Uno sguardo pop vale quanto un cielo azzurro lontano, perché è nello sguardo in cui si riflette il cielo che il nostro infinito si esprime. Così, sguardi ancestrali, simboli dell'arte come quelli della Venere di Botticelli o della Gioconda di Leonardo, sono ripuliti del linguaggio rinascimentale, portati all'essenza del segno e sono calati dentro la nostra realtà pop. Donne dalle bocche rosse, e talvolta provocanti, mirano letteralmente lo spettatore con il loro lampo di luce.

Le icone pop, dalla Marilyn di Warhol ai fumetti di Liechtenstein, esprimevano una dimensione di morte e di finitezza di un mondo costruito sull'immagine e su una superficiale virtualità, anticipando di gran lunga i tempi contemporanei.

I volti di Pino Polisca, al contrario, ci portano nella profondità dell'anima umana, ci mostrano l'infinito che risiede in noi, esseri finiti. Dagli sguardi, che siano coperti da occhiali da sole o liberi di scrutarci, si diffonde una luce che illumina lo spazio reale; il quadro, come già nelle opere costruite con i neon, diventa oggetto d'arredo, al contempo lampada e icona. Dentro quegli occhi, tuttavia, si perde la luce riflessa nel gioco eterno degli specchi. La tecnica diventa forma, il linguaggio icona; ancora una volta, come nella retta e nella "scrittura libera", è la nostra interazione che si inverte nell'opera: unità e molteplicità, ordine e disordine,

retta e linea colorata sono unite in un concetto di realtà che va oltre il nostro limite umano.

Ecco, c'è una domanda che interroga l'essere umano, dice l'artista: "perché?"

Dalla solitudine di tale interrogativo parte la ricerca metafisica di Pino Polisca ed egli dentro il segno creativo trova la risposta. Pertanto, anche nell'immagine pop e pubblicitaria risiede l'anima del mondo. E in questo emblema iconico così impregnato della nostra memoria condivisa, forse, ritroviamo il senso dell'infinito perduto: «l'eterea» ragione «per la quale il tutto discorre e si muove».

**Tiziana Fuligna** è una Storica dell'arte contemporanea. È stata docente a contratto di Archeologia Industriale e successivamente di Storia dell'arte contemporanea presso l'Università degli Studi "Carlo Bo" di Urbino, dal 2003 al 2021. È, inoltre, insegnante specializzata di ruolo presso la scuola secondaria di II grado.

È autrice di numerosi saggi di architettura, archeologia industriale e arte contemporanea; ha dedicato molti dei suoi studi e delle sue ricerche all'opera di Giancarlo De Carlo. È membro del CdA della Fondazione Ca' Romanino, costituitasi nel 2013 con sede a Urbino nell'omonima residenza progettata da Giancarlo De Carlo.



**Oliviero Gessaroli**, direttore della rivista VivArte  
**Susanna Galeotti**, Presidente L'Arte in Arte, grafica